

Centro Psicoanalitico di Bologna  
10 Aprile 2024

*Di chi è il mio corpo?*  
*Trasmissioni transgenerazionali inconsce madre-figlia*  
Benedetta Guerrini Degl'Innocenti

*Eccola, mia madre, al centro della vasta cattedrale che era l'infanzia: era là fin dall'inizio...*  
Virginia Woolf

Parlare del corpo, dimensione vitale della realtà umana su cui tutte le funzioni psichiche trovano il loro appoggio, significa parlare della matrice che ci precede; concepire ed essere concepito, dare e venire alla luce, la natura umana nella sua matrice originaria, dove il somatico e lo psichico non possono essere disgiunti e dove la dialettica Sé-altro si manifesta come il fondamento creativo di due individualità vicendevolmente evolventesi (De Toffoli, 2001).

“La relazione al corpo implica l’elaborazione della relazione all’altro” scrive Green (1991) ed è la madre, primo altro (m-other), il luogo originario di un primo, “furioso attaccamento”, di una passione non pacificata né pacificabile; la madre che con il suono della sua lingua scandisce il ritmo di ogni parola futura, il nucleo a cui fare ritorno, come in un vortice che dà la vita, ma che può, talvolta, riprenderla nel suo buio.

In particolare, quella tra madre e figlia è una storia d’amore e talvolta d’odio lunga una vita intera. Talvolta anche oltre. Può essere il paradiso oppure l’inferno, o contenerli entrambi, alternando, a seconda dei momenti, luci ed ombre: subitanei riconoscimenti o disperanti incomprensioni, uno struggente desiderio identificativo o una rabbiosa differenziazione.

Esiste un’epoca, nella storia di questo rapporto, “un’antica epoca pre-edipica” scrive Freud, dove la diade madre-figlia domina incontrastata, epoca “ardua da riportare in vita, come se fosse precipitata in una rimozione particolarmente inesorabile” (1931). Freud afferma che il complesso edipico della bambina ha “celato” il suo “attaccamento pre-edipico alla madre, che è, invece, importantissimo e lascia dietro di sé fissazioni oltremodo persistenti” (idem).

“Non posso neppure darvi l’idea della grande influenza di questo primo oggetto sulla scelta di tutti gli oggetti successivi, degli effetti profondi che esso produce, nelle sue trasformazioni e sostituzioni, fin nelle zone più remote della nostra vita psichica” (Freud, 1915-17).

“Il rapporto figlia-madre, madre-figlia” scrive Luce Irigaray, filosofa e psicoanalista, “è il continente nero del continente nero, la cui estensione non è mai stata né misurata, né definita, così da diventare il punto più oscuro del nostro ordine sociale e simbolico [...] la sua notte e i suoi inferi” (1980).

Il rapporto madre e figlia è la scena di una trama che, anche nei miti della cultura greca, alla forza creativa aggiunge quella distruttiva; una potenza nutrice e al tempo stesso divoratrice che sovente si declina al femminile: Demetra e Kore, Clitennestra e le sue figlie, Ecuba e Polissena e poi Prassitea, che ritiene giusta la scelta di immolare la figlia per la salvezza della patria.

Potremmo dire che il rapporto madre-figlia è la scena di una trama inscritta nella vita stessa, una trama che ha il suo climax nei passaggi fondanti la soggettività femminile: l’adolescenza, la sessualità, la maternità. Perfino nei primati non umani è il legame fra le madri e la prole femminile a durare tutta la vita, mentre nei confronti della prole maschile il legame va incontro ad un processo di progressivo e completo distacco.

La grande scrittrice francese Marguerite Duras, che alla propria madre ha dedicato un ritratto impietoso e indimenticabile nel suo primo romanzo (La diga sul Pacifico), più avanti negli anni scrisse: “Mia madre è stata per noi una grande pianura dove abbiamo camminato a lungo senza coglierne la misura”.

Credo che il *corpo a corpo* madre-figlia, luogo delle origini per tutto ciò che di primitivo, conflittuale o distorto può legare la figlia al corpo materno, così simile eppure così distante, sia quella grande pianura: prepotentemente bramata e mai definitivamente esplorata, che iscrive la sua traccia, all’inizio e per sempre, nel destino psichico femminile.

## Materiale clinico

La rappresentazione corporea di sé, che fonda le sue radici nella relazione precoce con l’oggetto primario e si sviluppa all’interno di questa prima relazione, per essere poi arricchita e strutturata da tutte le altre relazioni significative nel corso della vita, risulta dall’interiorizzazione degli immaginari corporei della madre attraverso la trasmissione inconscia di gesti, posture, abitudini e ritmi. Ognuno di questi contiene rappresentazioni del Sé-in-interazione-con-l’altro potentemente investite di affetto (Lemma, 2015). Le prime esperienze fisiche con l’oggetto primario, che sono il nucleo di un sé corporeo investito libidicamente, sono immagazzinate nella memoria procedurale o implicita, un tipo di memoria che include ricordi procedurali, emotivi ed affettivi. Questo aspetto è di grande importanza per il modo in cui ciascuno rappresenta il proprio corpo perché le primissime esperienze senso-motorie, che stimolano le emozioni e veicolano gli affetti, vengono codificate con maggiore probabilità come ricordi procedurali del mio-corpo-con-un-altro (Ibidem). Il senso di “essere nel corpo” dipende non soltanto dal fatto che il corpo possa essere stato intruso in qualche modo, ma anche dal sentire o meno che il proprio corpo possa essere desiderabile. Il desiderio materno, nel bene e nel male, incide una dedica nel corpo della figlia, modellandone profondamente lo sviluppo del sé.

In altre parole, il corpo può essere il luogo per l’incontro o per il rifiuto.

### **Dal corpo che si ha al corpo che si è**

E’ ormai ben noto come il bambino acquisisca un’esperienza psichica di sé stesso soprattutto attraverso l’attenta osservazione dello stato mentale della madre e la nozione di *madre-come specchio* è uno dei più importanti contributi della psicoanalisi alla comprensione delle dinamiche delle relazioni precoci e dello sviluppo del sé corporeo. Ma i primi scambi fra una madre e il suo neonato sono anche primariamente tattili, oltre che visivi; touch-gaze relationship la definisce Lemma. Madre e neonato si guardano e si toccano reciprocamente e la qualità dello sguardo materno è rinforzata dagli scambi vocali e tattili mentre la madre si relaziona al corpo del bambino. Le risposte della madre alle esperienze contingenti del bambino, attraverso il quotidiano ripetersi degli sguardi, dei contatti corporei, delle attribuzioni di significato ai suoi vocalizzi, al suo pianto al sorriso o ai suoi movimenti, favoriscono nel bambino un armonico e coeso sviluppo del Sé.

Assumendo che ciò che la madre riflette al bambino non sia distorto dalle proprie difficoltà, ella potrà fornire uno specchio affidabile e amoroso che permetterà al bambino di sviluppare il senso di sentirsi a casa nel proprio corpo come nella propria mente.

Come ricorda Conrotto (2003), nel pensiero di Freud il corpo è *Korper*, corpo reale, oggetto materiale e visibile, “presupposto” dello psichico (Laplanche, 1987), ma è anche, “*il corpo che sono*”, *Leib*, sostanza vitale e primo nucleo della soggettività.

La descrizione più brillante del complesso processo che potremmo definire come il passare dal *corpo che si ha* al *corpo che si è* la dobbiamo ancora a Winnicott, che fa riferimento al concetto di

“embodiment” per denotare il fatto che ognuno di noi ha un corpo in cui vivere e in cui diventare sé stesso:

*Altrettanto importante dell'integrazione è lo sviluppo del sentimento che si ha della propria persona nel proprio corpo. Ancora una volta, sono l'esperienza istintuale e le esperienze pacifiche, ripetute, delle cure prodigate al corpo che stabiliscono gradualmente ciò che si può chiamare una personalizzazione soddisfacente (Winnicott, 1945, pag. 181-182).*

Quando il desiderio materno investe il bambino come un oggetto *oggettivamente percepito*, come lo descrive Winnicott, cioè come qualcosa che esiste al di fuori dell'area dell'onnipotenza materna e di cui la madre accetta l'alterità, il corpo del bambino si costituisce come “oggetto interno libidinizzato” (Laufer E., 2005) stabile ed amato, base sicura per gli ulteriori sviluppi dell'io (Ruggiero, 2019).

Perciò nelle fasi precoci della vita lo stato mentale della madre è cruciale per aiutare il bambino a costruire o rinforzare il senso di sé come un individuo autonomo anche attraverso l'esperienza di *essere-in-un-corpo* (Lemma, 2010) e che quel corpo gli appartiene.

Tuttavia, se la madre sperimenta il bambino non come un oggetto oggettivamente percepito, ma semplicemente come un'estensione di sé stessa, può contribuire a creare uno stato in cui i confini fra sé e il bambino risultano confusi. Se la madre non risulta capace di usare la propria immaginazione in modo *transizionale* (Winnicott, 1951), così da potersi relazionare al proprio bambino sia come ad un oggetto *creato* da lei che come ad un oggetto *trovato* nella sua intrinseca ed enigmatica individualità, può finire bloccata in uno stato simbiotico fusionale con il bambino, una condizione dominata da una potente e imm modificabile identificazione proiettiva (Mariotti, 2012). E' ovvio ipotizzare che la condivisione dello stesso corpo sessuato, nel caso del rapporto madre-figlia, possa diventare un medium in grado di potenziare enormemente la proiezione di aspetti del Sé che necessitano di essere allontanati, ma al tempo stesso controllati.

Come evidenzia Paola Mariotti nel suo libro “The Maternal Linneage”, la condizione che ho appena descritto fa sì che la madre veda un figlio, e ancor più potentemente una figlia, come una parte di sé stessa, attribuendogli quindi caratteristiche desiderate o al contrario temute, che non gli/le appartengono. Proiezioni eccessive e caotiche da parte della madre indeboliscono così nel bambino/a il senso della propria individualità e possono condurre ad una simbiosi patologica, che si può alternare ad un rifiuto del bambino/a nel momento in cui la madre cerchi di liberarsi delle sue stesse proiezioni.

Queste difficoltà nella “precoce relazione di sguardo e di contatto con l'oggetto del desiderio”, come la descrive Lemma (2010), possono risultare nell'impossibilità di sentirsi a casa nel proprio corpo o addirittura nell'impressione che il corpo che si abita non sia il proprio. Sarà allora *il corpo che si ha*, ma non *il corpo che si è*.

Materiale Clinico

### **Dare corpo all'esperienza: dalla parola poetica alla parola poetica**

Virginia Woolf ha cercato per tutta la sua vita di cogliere, potremmo dire, l'essenza della dinamica fra psiche e soma: l'emozione nel momento in cui si manifesta, la comprensione di cosa si prova ad essere quell'individuo, ad essere quel corpo in quel particolare momento, l'essenza della realtà del vivente. Lei lo chiamava “going to the central things”.

In ogni lettera, pagina di diario, saggio, romanzo la Woolf non cerca che modi per incarnare (embody) “the exact shapes my brain holds”. Avesse potuto, ha scritto altre volte, si sarebbe infilata una carta assorbente nel cervello, perché quella assorbisse le più minute configurazioni di quel territorio sconosciuto.

La Woolf, che perse sua madre quando aveva solo 13 anni, così descrive un passaggio del traumatico percorso di elaborazione di quella perdita:

*Fino all'età di quarant'anni [...] la presenza di mia madre mi ha ossessionato. Potevo sentire la sua voce, la vedevo. Potevo immaginare che cosa avrebbe fatto o detto mentre io svolgevo le mie attività quotidiane [...], nonostante il fatto che fosse morta quando ne avevo tredici. Poi un giorno mentre passeggiavo intorno a Tavistock Square ho avuto l'idea di Al Faro, così come talvolta mi vengono le idee dei miei libri; in una grande e apparentemente involontaria fretta. Da una cosa ne scaturiva subito un'altra. Le volute di fumo che escono da una pipa rendono l'idea di che rapido ammassarsi di idee e scene usciva dalla mia mente, tanto che le mie labbra sembravano sillabare spontaneamente mentre camminavo. Perché proprio allora? Non ne ho idea. Ma scrissi il mio libro velocemente, e quando fu scritto, cessai di essere ossessionata da mia madre. Non udii più la sua voce; non la vidi più. Suppongo di aver fatto per me stessa quello che gli psicoanalisti fanno per i loro pazienti: ho espresso alcune emozioni che avevo provato profondamente e molto a lungo. E nell'esprimerle le ho spiegate e dopo le ho sepolte. (pag. 80-81).*

Come sottolinea Nadia Fusini (1998), tutta l'opera di Virginia Woolf si dipana in una continua serie di incursioni da differenti direzioni verso lo stesso territorio oscuro, pieno di ombre, che vorrebbe illuminare, non sapendo lei stessa, né all'inizio, né alla fine, come fare. La Woolf sperimenta, testa in ogni modo la potenza emotiva e immaginifica della lingua quando ad essa non venga affidata altra responsabilità che quella di cogliere l'emozione e fissarla nel suo correlato oggettivo. E per raggiungere l'inesprimibile sviluppa un'idea di prosa diversa, frammentaria, interrotta, una prosa dal ritmo poetico, che procede cioè per rime e allitterazioni e assonanze di immagini e frasi.

“E' nel modo del ritorno che funziona la lingua Wolfiana, scrive Nadia Fusini, un ritorno che è ripresa e variazione – sempre nella sconsolata disperazione di chi sa che più si approssima alla verità, più quella si vela e svela e ancora rivela in un infinito intrattenimento dove la felicità dell'espressione, ammesso che lo scrittore l'abbia per una volta raggiunta, è subito messa in scacco da un altro movimento o giro di danza della materia metamorfica con cui ha a che fare.”

Psiche e soma, body e brain: ma quale forma di parola può raggiungere lo scopo di cogliere anche la più impercettibile sensazione, di fermarla catturandone la realtà vitale? La forma dovrà essere flessibile e svagata, dice la Woolf, anzi, il movimento delle frasi non dovrebbe irrigidirsi in una forma troppo fissa, definitiva. I materiali dovrebbero piuttosto rimanere in soluzione, trattenendo così la loro capacità di combinarsi, sciogliersi e ricombinarsi ancora. E in questo sciogliersi e ricombinarsi di logos e aistesis, l'opera d'arte è prodotto estetico ed espressione di sensibilità estetica, potente mediatore/organizzatore delle prime forme di esperienza (Di Benedetto, 2000). E' l'incarnazione di quella funzione alfa, che Bion ha ipotizzato alla base dei processi tra sensorialità e pensiero.

### **Il luogo delle origini**

Grinberg sostiene che si diventa psicoanalisti per curare la propria madre; a maggior ragione per una psicoanalista parlare del rapporto madre-figlia implica, inevitabilmente, la necessità di confrontarsi con le tracce personali dei propri inizi.

Mia madre mi dette alla luce a ventitré anni, dopo appena nove mesi dalle sue nozze. Non credo avesse idea di come essere madre, né avesse avuto il tempo di sentirne il desiderio. Del resto, l'esperienza con sua madre era stata disastrosa: mia nonna si era fatta un vezzo di raccontare a tutti che la femmina l'aveva fatta per la famiglia e il maschio per sé. A conferma di questo mia madre era stata data “a balia” in un paesino di montagna per l'intero suo primo anno di vita. Alla fine di

quell'anno mia nonna se l'era poi semplicemente ripresa, amputando di netto, con incosciente crudeltà, l'unico legame affettivo che mia madre avesse conosciuto. Siccome la psicoanalisi ci insegna che un trauma che non si iscrive in una rappresentazione non potrà che ripetersi, anche per mia madre fu naturale "darmi a balia": in modo però molto meno crudele e con maggior fortuna per me che fui *allevata* da un'altra nonna, accudente e amorevole.

Le tracce mnestiche delle prime, aurorali, esperienze di accudimento si fissano in forme di memoria che non possono, nella maggior parte dei casi, essere richiamate alla mente sottoforma di ricordi; cionondimeno restano indelebilmente iscritte nel corpo, che non dimentica. Laddove manchi una rappresentazione psichica dell'esperienza, la *memoria sensoriale delle relazioni* (Seganti,1995) ripeterà instancabilmente il suo messaggio, privo di parola, ma carico dell'impronta lasciata dall'oggetto.

La potenza della psicoanalisi come dispositivo di cura sta nella capacità di attivare un ascolto in grado di raggiungere le zone più remote della nostra vita psichica, di sentire istanze psichiche che non hanno ancora parole per esprimersi, (Bastianini, Ferruta, Guerrini Degl'Innocenti, 2021), di intercettare gli echi di "quell'antica epoca pre-edipica dominata dalla relazione madre-figlia" che "lascia dietro di sé fissazioni oltremodo persistenti" (Freud op.cit.).

La peculiarità della psicoanalisi, quello che ne fa uno strumento potente e trasformativo, sta nella sua capacità di integrare la dimensione del *curare* con la più complessa, appassionante e a tratti sconvolgente esperienza di scoperta degli aspetti ancora nascosti o sconosciuti di sé stessi e dell'altro dentro di sé. E' grazie a questa esperienza che anche una precoce vocazione a *curare*, nata forse all'interno di quella prima, fondativa, relazione di cura, con le sue angosce, accecamenti e disperata onnipotenza può diventare, auspicabilmente, una più consapevole, delimitata e affidabile capacità di *prendersi cura*, di sé stessi e dell'altro.